Battaglia Comunista

N. 01-02 – Gen.-feb. 2017 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

L'attentato di Berlino

Il presente numero di Battaglia Comunista era già stato composto, quando, nella notte di capodanno, a Istanbul è stato compiuto un nuovo sanguinoso attentato, le cui modalità e la cui ferocia ricordano quello del Bataclan, a Parigi, nel novembre 2015. Rispetto a quanto abbiamo detto sull'attentato di Berlino e sugli altri massacri perpetrati contro gente inerme non abbiamo, dal punto di vista politico, nulla da aggiungere, se non sottolineare, una volta di più, come i mostri suscitati dallo scontro interborghese, la scia di sangue che si lascia dietro siano l'espressione più cruda e veritiera di una società, quella capitalista, la cui crisi profonda non smetterà di partorire barbarie su barbarie, fino a che il suo storico antagonista, il proletariato rivoluzionario, non la getterà nella discarica della storia.

Attraverso l'agenzia Amaq l'ISIS ha rivendicato l'attentato di Berlino. La polizia è alla ricerca dell'eventuale rete di complicità dell'autore della strage ucciso a Sesto San Giovanni. Comunque siano andate le cose resta lo scenario di guerra e di terrore che da anni attraversa, devastandola, la società capitalistica in crisi di profitti e di identità politica.

"Raddoppiate i vostri sforzi, colpite i crociati: americani, euro- ► Pag.2

Le elezioni USA

Una sorpresa, sì, ma con tante conferme

L'arrogante Trump ha battuto l'antipatica Clinton. Il populismo di destra estrema ha battuto la destra tecnocratica camuffata da sinistra progressista. Il parlare alla pancia e alla paura dell'elettorato americano ha avuto la meglio sulla colta rappresentante dell'establishment. Il populismo ha trionfato nel caposaldo del capitalismo mondiale come e meglio di altri successi dell'estrema destra in Europa occidentale (in Francia, Scandinavia, Austria e, in parte, in Germania), nell'Europa orientale, come in Ungheria e Polonia, per non parlare della Russia di Putin, della Turchia di Erdogan e di Duterte nelle Filippine. Una menzione potrebbe essere fatta anche per la Lega in Italia.

Tutto nella norma allora? Sì ma solo in parte, se non si prendono in considerazione alcuni aspetti specifici che hanno caratterizzato l'esperienza elettorale americana. Innanzitutto la crisi. Come per i pronostici delle elezioni che davano facilmente vincente la Clinton, gli analisti hanno sbagliato, anzi fraudolentemente mentito sulla presunta ripresa americana. Nonostante le migliaia di miliardi di dollari esborsi dallo Stato a favore delle banche e quelli meno strombazzati a sostegno dei pilastri ► Pag.5

Il risultato del referendum

Il "leader minimo" è stato sonoramente sconfitto. La cosa era, prima che nell'aria, nei numeri rappresentati dalle forze politiche che hanno dato vita al confronto. Anche senza la personalizzazione che Renzi aveva dato al referendum sulla modifica di alcuni aspetti della costituzione, "o vinco o me ne vado", la chiamata alle urne ha assunto inevitabilmente una valenza politica per o contro lo stesso Renzi, il suo governo e la sua progettualità per le riforme fatte e da fare. La sconfitta era nei numeri perché nel fronte del NO albergavano i suoi numerosi nemici: la Lega di Salvini, i Fratelli d'Italia della Meloni, gli avanzi di Forza Italia del riapparso Berlusconi, Centristi di vario genere e il Movimento 5 stelle che, stando ai soliti ben informati analisti, sarebbe il primo partito in Italia. In più sul fronte del No si sono aggiunti la minoranza del PD, le varie formazioni di "sinistra radicale" e persino la CGIL di Camusso-Landini (oltre che l'ANPI, l'ARCI, le frattaglie della sinistra detta assai impropriamente "radicale", dentro e fuori il parlamento, sindacatini "alternativi" e centri sociali inclusi). Se la matematica non è una opinione, i numeri non davano scampo a Renzi e così è stato. Il rottamatore è stato rottamato, il riformista è ► Pag.7

Il "no sociale": una campagna deleteria

La partecipazione plebiscitaria al recente referendum costituzionale non ha fatto che avallare la falsa tesi che oltre lo steccato borghese non vi è null'altro, e che allora val la pena di votare il meno peggio: tutto ciò contro cui ci siamo sempre battutti – sin dal 1912, quando la Sinistra del PSI si organizzò nella Frazione Intransigente Rivoluzionaria – e contro cui, statene certi, continueremo a combattere.

Come sempre è stato, la sinistra controrivoluzionaria di diversa (ma simile) matrice continua a far di tutto per rendere il nostro lavoro più difficile: *continuiamo così, facciamoci del male*, ci verrebbe da dire, se volessimo concedere almeno l'attenuante della buona fede a tanti sedicenti compagni che si sono fatti in quattro per difendere la democrazia borghese e la sua costituzione-fuffa (ma *bella*, bellissima fuffa!) del 1948.

Complimenti, ben fatto: un sacco di energie buttate per un nulla di fatto, per creare un "vuoto di potere" del tutto borghese che borghesemente è stato al più presto rintuzzato: pensavano forse che a Renzi sarebbe succeduto un "governo di unità popolare" o altre antistoriche farneticazioni di questa tacca? Pensavano che dalle urne di un referendum potesse uscire una rivoluzione sociale? politica? Cosa? Sarebbe meglio non saperlo, se le tante formazioni e formazioncine della sinistra radical-altern-auton-antagon-mao-stalin-trotsko-riformista, tutte invariabilmente controrivoluzionarie, non ci avessero fatto a vario modo conoscere le loro risposte, ognuna – si badi bene – con la sua variante.

Nell'unica realtà che conosciamo, il "vuoto politico" apertosi con la vittoria del NO al referendum è già stato colmato da un governo con a capo Gentiloni che è la fotocopia di quello precedente, alla faccia dell'entusiasmo palingenetico diffusosi in quasi tutti gli ambienti summenzionati.

Insomma, *i suddetti "compagni" hanno toppato ancora una volta* (!), trascinati su un piano ► Pag.6

All'interno

- Buon fine anno, ma la crisi che fine ha fatto?
- Ciò che resta di Castro
- Riflessioni su Almaviva

leftcom.org

- Elementi di "novità"
- Sulla morte di Fidel Castro
- Violenza di genere, violenza di classe
- Un ricordo di Onorato Damen

Attentato di Berlino

Continua dalla prima

pei, traditori turchi, comunisti russi, tiranni arabi."
Questo è quanto dichiara l'ultimo messaggio trasmesso da Radio Mossul circa due settimane fa, prima che Aleppo, com'era nelle previsioni, cadesse nelle mani delle milizie di Assad, sotto i colpi dei bombardamenti russi. E' stata una sorta di ultima, disperata "chiamata alle armi" alle cellule dormienti in Occidente come ultimo sacrificio in favore del Califfato. Il portavoce dell'Isis aveva anche indicato le modalità con cui organizzare gli attacchi, minacciando: "Vi ricorderete di queste parole", e così è stato.

La prima domanda è: ma quanto male ha fatto l'imperialismo occidentale ai nazionalismi arabi per sollevare un odio così intenso? Tanto. Solo dal 2003 - 2011, per non andare eccessivamente a ritroso, Usa, Inghilterra e Francia hanno martoriato la Libia, la Siria, l'Iraq. Con la scusa di esportare la democrazia hanno tentato di scardinare i vecchi equilibri dittatoriali per esercitare il potere irrinunciabile dei loro interessi economici ed energetici, sconvolgendo intere popolazioni, favorendo sanguinose guerre civili, creando centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi che, nella disperazione più totale, tentano di fuggire per trovare riparo nei paesi che sono stati la causa della loro disperazione.

La seconda è: da dove nasce l'ISIS e che cosa rappresenta nello scenario Medio orientale? L'ISIS nasce come risposta all'invasione americana dell'Iraq nel 2003. E' la risposta sunnita nazionalista ai governi filo occidentali di stampo sciita. Lo stesso imperialismo che involontariamente l'ha fatta nascere l'ha poi usata, finanziata e armata all'interno di uno scontro imperialistico in Siria (Usa- Russia, ma non solo) per poi abbandonarla e combatterla quando la sua presenza è stata ritenuta strumentalmente inopportuna, politicamente ingombrante e strategicamente negativa.

La terza: perché così tanti attacchi contro l'occidente proprio adesso, come ad Ankara - l'uccisione del console russo - a Berlino, a Zurigo e pochi giorni fa in Giordania? La risposta è negli eventi bellici. L'asse russo-turco-iraniano, proprio oggi a consulto, sembra aver in mano la situazione contro l'asse Usa - A. Saudita & Company (non tragga in inganno la stranezza e contraddittorietà delle due coalizioni, perché entrambe rispondono ad alleanze strumentali, a tempo determinato, e possono cambiare ad ogni momento, come peraltro già successo). La Russia combatte l'ISIS per avere la scusa di annientare tutti gli oppositori del suo alleato Assad; la Turchia, dopo una serie infinita di capriole, si sta mettendo d'accordo con la Russia per il ripristino del lucroso progetto del Turkish Stream e per entrare in possesso (controllo) dell'area curda-siriana ai suoi confini di sud-est. L'Iran coglie l'opportunità di esercitare la sua influenza religiosa, in realtà politica e quindi economico-petrolifera, nell'area che va dai confini con l'Iraq alle sponde del Mediterraneo, usufruendo di una spalla sciita che è quella degli Hezbollah libanesi. Tutti contro l'ISIS, ma ognuno per i propri interessi che per essere realizzati devono per forza di cose togliere di mezzo l'incomodo ostacolo che molti di essi hanno contribuito a creare. E siamo agli sgoccioli: il progetto di Al Baghdadi di creare il nuovo Califfato sta naufragando, in questo ultimo anno ha perso i tre quarti dei territori conquistati, delle sue città roccaforte è rimasta solo Raqqa che, peraltro, sta per essere riconquistata. In questo quadro di sconfitta si collocano gli episodi di terrorismo di questi giorni. In Giordania per punire la monarchia degli Hussein che si è schierata a favore della Coalizione voluta dagli Usa. A Zurigo, sempre che l'episodio in questione venga confermato come terroristico a matrice islamista, saremmo in presenza di un atto contro una delle centrali del capitale finanziario occidentale. L'uccisione ad Ankara dell'ambasciatore russo suona come la vendetta di un "personaggio" isolato, islamista e "lupo solitario" o mandato da Gulen (presunto organizzatore del fallito golpe in Turchia), ipotesi che non hanno grande importanza; la rilevanza sta nel fatto che ad essere colpiti sono i nemici dell'ISIS, la Russia in particolare, colpevole di aver bombardato l'opposizione jihadista in Siria e di aver conquistato la roccaforte di Aleppo in favore dello sciita Assad, nemico giurato di al Baghdadi. I fatti di Berlino si potrebbero configurare come l'ennesima punizione a una nazione europea, appartenente al blocco occidentale che, pur non in prima linea nella lotta al jihadismo, fa parte della Coalizione voluta dagli Usa e si è "aperta" alla politica dell'accoglienza dei profughi che, nella mentalità dei seguaci del Califfo nero, si configura come l'aiuto a chi scappa dalle responsabilità del buon musulmano che deve combattere per la realizzazione del Califfato. In altri termini, saremmo in presenza di una recrudescenza degli attentati come rivalsa alla sconfitta militare e politica in atto, l'estremo tentativo di riproporsi all'attenzione internazionale, e a quella musulmano-sunnita, per dire "nonostante tutto siamo ancora vivi e in grado di continuare a combattere".

La quarta domanda attiene alle prospettive a breve e a lungo termine. Quali saranno le conseguenze di questi attentati? La risposta è che, probabilmente, ce ne saranno degli altri in questa tragica coda di una sorta di guerra asimmetrica. Come si riportava all'inizio dell'articolo, l'indicazione del portavoce dell'ISIS è quella di colpire con tutti i mezzi i nemici interni e quelli esterni perché anche loro cadano nell'inferno che si è creato. Non importa se a rimetterci sono i civili, vanno colpiti "i simboli dell'occidente cristiano, il suo modo di vivere e i simboli della sua decadenza". Anatemi che lasciano sull'asfalto vittime civili che in qualche modo dovrebbero "compensare" quelle arabe, sempre civili, che in numero enormemente superiore sono rimasti sotto le bombe e le macerie di Aleppo. Ma gli anatemi che aggiungono vittime a vittime, come le ansiose preoccupazioni delle popolazioni europee colpite dagli attentati, non tengono conto del fatto che lo scontro è quello tutto interimperialistico tra due blocchi variegati politicamente, con obiettivi economici e strategici differenti, ma entrambi spinti alla guerra e ai massacri (effetti collaterali!) senza esclusione di colpi. E' la crisi del sistema capitalistico che muove le fila di questo scontro. E' il perdurare delle conseguenze della devastante crisi che mantiene vivo l'immane massacro di intere popolazioni e di ignari civili, con o senza il fantasma dell'ISIS e dei suoi mortali colpi di coda. Il che, come se non bastasse, consentirà alle destre di ogni risma, e non solo, di giocare le rispettive partite elettorali in chiave xenofoba, razzista e reazionaria, volutamente confondendo la disperata migrazione di milioni di diseredati, che loro stesse hanno contribuito a creare, con il terrorismo. Mentre sui campi di battaglia della Siria, dell'Iraq - ma potremmo aggiungere nello Yemen, in Libia e nell'Africa sub sahariana, giusto per rimanere all'interno di un'area geo-politica vicina - centinaia di migliaia di proletari, di diseredati, sono vittime dell'imperialismo occidentale e sono anche vittime delle ambizioni delle rispettive borghesie, carne da schiavo salariato in tempo di pace, carne da macello in tempo di guerra e sempre succubi agli interessi del capitale, delle sue feroci leggi, delle sue deflagranti contraddizioni, sotto qualunque amministrazione, privata o statale, laica o religiosa.

Gli attentati sono la conseguenza perversa delle guerre in altri ambiti combattute, le guerre sono il frutto avvelenato delle crisi economiche, la crisi sono la "naturale" conseguenza di come si produce e si distribuisce la ricchezza all'interno di una singola nazione, tra le aree geo-economiche del mondo. Il tutto è figlio del capitalismo. E' dalla lotta a quest'ultimo che bisogna partire per tentare di rimettere in piedi un disastro sociale la cui cattiveria e ferocia non lasciano scampo, altrimenti le guerre, l'imperialismo, le crisi economiche, le "bibliche" migrazioni e gli attentati saranno destinati a moltiplicarsi e a dilatarsi nel tempo e negli spazi politici che ancora rimangono. *(FD)*

Buon fine anno, ma la crisi che fine ha fatto?

Il 2016 sta per finire e l'ISTAT (Istituto nazionale di Statistica) ci offre la solita sintesi annuale dei dati economici nazionali più importanti con relative statistiche. Quest'anno però, accanto al solito rapporto di numeri e cifre, ci fornisce una colossale contraddizione. Mentre il commento è moderatamente positivo le cifre dicono esattamente il contrario. Nel commento introduttivo si legge che saremmo in presenza di significativi passi in avanti verso la ripresa economica e che la fine della crisi sarebbe vicina, anche se la ripresa è lenta per una serie di motivi strutturali e contingenti ma che la strada che porta fuori dal tunnel è ormai stata definitivamente imboccata. Nell'elencazione dei dati, invece, si legge che dopo otto anni di crisi il PIL continua a non recuperare il meno 10% maturato nel frattempo, l'attività industriale ha perso il 25% e non accenna a migliorare significativamente, le banche sono in evidente sofferenza nonostante la pioggia di miliardi di euro del Quantitave Easing. La statistica continua dicendo che miseria è aumentata del 141%, che 4,6 milioni di italiani vivono sotto la soglia di povertà e che altri 4,3 stanno per caderci dentro. Nessuno di questi indici è significativamente risalito se non dello zero virgola qualcosa in un paio di voci (settori dell'industria manifatturiera, settore automobilistico, peraltro quello più colpito dalla crisi, e relative esportazioni), mentre tutti gli altri sono rimasti invariati o sono aumentati in negativo.

Vediamo le cifre.

Innanzitutto il debito pubblico continua ad aumentare superando di un paio di punti il 130% del PIL. A giugno 2016 il debito pubblico ha raggiunto il record di 2249 miliardi di euro, pari al 132% del PIL, preoccupando tutti i macro economisti italiani e internazionali, anche se nei tre mesi successivi si è verificato un insignificante rallentamento. Come si diceva prima, l'industria ha ripreso qualche pun-

to percentuale, ma il dato di fondo è che la connessione tra capitale bancario ed economia reale non si è ancora saldata e nulla fa pensare che ciò possa avvenire in tempi brevi. Le banche hanno ancora da smaltire 200 miliardi di euro sotto forma di crediti inesigibili e altri duecento di difficile riscossione, per cui i finanziamenti alle imprese che sono rimaste in piedi durante la crisi sono scarsi, dati con il contagocce e a tassi di interesse alti che non invogliano le imprese stesse all'indebitamento. Il flusso dei finanziamenti negli ultimi due anni si è espresso con un incremento risibile dello 0,5% verso le industrie e dello 0,9% alle famiglie. A questi ritmi, sempre ammesso che reggano, ci vorrebbero almeno 20 anni per ritornare alle condizioni economiche del periodo pre-crisi. Il tutto, va detto, in una fase quasi decennale di crollo del prezzo delle materie prime e di quelle energetiche(petrolio innanzitutto), altrimenti le cose si sarebbero espresse con indici ancora più gravi. Il recente accordo OPEC, con l'appoggio esterno della Russia, funzionale alla riduzione di offerta del greggio per sostenerne il prezzo di vendita, non faciliterà certamente la già asfittica ripresa, pesando sui costi della produzione industriale e di produzione dell'energia.

Il disastro maggiore però è all'interno del mondo del lavoro che, negli anni della crisi, ha subito i danni più devastanti e che è destinato a subirne altri in nome del sostegno alla fantomatica ripresa economica e del supremo “bene nazionale”.

Gli anni che vanno dal 2008 al 2015 hanno prodotto oltre due milioni di disoccupati, che si sono aggiunti al milione già esistente per una percentuale pari al 12,3 della popolazione attiva. La scansione progressiva è stata: 2010 l'8%, 2012 il 10.7%, 2014 il 12,4%, 2015 il 12,3%. Oggi, trionfalmente, l'ex presidente Renzi ha esibito, “grazie” al suo Jobs Act, un indice del 11,6%, che di questi tempi, se non è un miracolo, poco ci manca. In aggiunta il presidente ha sbandierato ben 406.691 nuovi contratti a tempo indeterminato, che non solo avrebbero contribuito a far diminuire l'indice della disoccupazione, ma avrebbero dato maggiori garanzie per il mantenimento del posto di lavoro. Nulla di più falso. Intanto va detto che il boom di assunzioni a tempo indeterminato è stato possibile, e temporaneamente, grazie ai finanziamenti dello Stato a chi assumeva a tempo indeterminato (poco più di otto mila euro annui agli imprenditori per ogni singolo contratto) ma che, diminuiti gli incentivi, il fenomeno si è prima bloccato, poi è inevitabilmente regredito. Inoltre va aggiunto che il contratto a tempo indeterminato è una pura finzione da quando, con la cancellazione dell'articolo 18, ogni imprenditore è per legge messo nella condizione di licenziare i dipendenti, senza giusta causa, solo sulla base di una valutazione futura di possibili difficoltà economiche dell'azienda. Per cui sono contratti a tempo indeterminato sino a quando gli interessi economici, o solamente il disturbo politico che i titolari di tali contratti possono creare per gli imprenditori, non li trasformano in licenziamenti. All'interno del primo punto va anche aggiunto che molti dei “nuovi” posti di lavoro erano, in realtà, soltanto quelli vecchi che, da tempo determinato passavano all'indeterminato grazie agli incentivi, per cui non si è trattato della creazione di nuovi posti di lavoro, ma soltanto di una modificazione contrattuale del vecchio posto di lavoro a favore di quello nuovo, grazie agli incentivi statali finiti i quali, tutto, o quasi, è ritornato come prima.

Altro dato che va messo in evidenza è quello relativo al metodo che recentemente l'ISTAT adotta nella compilazione (americana) delle liste degli occupati. Secondo l'Ente statistico si è considerati occupati anche lavorando un'ora alla settimana, per cui il dato dell'11,6% è quantomeno errato per difetto; a questo va aggiunto che nello stesso 2016, a fronte dello sbandierato numero di 406.691di nuovi contratti a tempo indeterminato, c'è la cessazione di ben 483.162 vecchi contratti che vanno ad ingrossare le fila dei disoccupati. Sempre nell'anno che muore c'è un “limbo” di oltre 500 mila inoccupati che hanno perso ogni speranza di trovare un lavoro, che non lo cercano più e che non rientrano in nessuna voce delle statistiche ufficiali. Ultimo dato è quello relativo ai lavoratori “precarisssimi” che vengono pagati in voucher e che rappresentano un esercito di un milione e duecentomila persone. Questo è quanto si legge sul piano del l mercato del lavoro e dell'occupazione. Su quello delle conseguenze sociali andiamo ancora peggio. Partendo dal dato già citato, l'incremento della povertà del 141%, e disaggregandolo prendendo in considerazione solo le condizioni dei lavoratori dipendenti, risulta che il processo di pauperizzazione in ambito proletario è passato dal 3,9% all'11,7% per una cifra complessiva vicino ai 4 milioni di unità. Il 71% della popolazione non è in grado di risparmiare, perché il reddito, assolutamente insufficiente, va tutto al consumo di beni alimentari e in affitti. Del suddetto 71% i due terzi sono lavoratori di famiglie monoreddito. Le stesse percentuali le abbiamo per il rischio povertà. Il dato complessivo è che il 26% della popolazione è in queste condizioni di miseria, di cui, quello scorporato relativo al proletariato va ben oltre il oltre il 50%. Il 38,6% delle famiglie, oltre il 50% di quelle proletarie, non è in grado di far fronte a spese eccezionali sopra gli 800 euro e hanno difficoltà anche nella spese farmaceutiche correnti. Inoltre, nelle famiglie numerose un bambino su quattro vive in condizioni alimentari e ambientali precarie ai limiti della sussistenza. Così il quadro è completo, sia per quanto riguarda il recente passato, sia per le proiezioni future a breve-medio periodo. E' come se si fosse verificato un piccolo, disastroso, evento bellico. Molte imprese sono fallite (distrutte economicamente), milioni di lavoratori sono stati espulsi dai mezzi di produzione, i prezzi delle merci sono precipitati dando vita alla deflazione. Il potere d'acquisto di milioni di famiglie è precipitato vertiginosamente, compreso quello dei pensionati. Sempre secondo i dati ISTAT quasi un pensionato su due (circa sei milioni) non arriva a percepire una pensione sopra i mille euro e un buon 15% è sotto i 500 euro. Il paradosso, tutto capitalistico, è che, nella fase storica dell'esasperata ricerca tecnologica dove, in teoria, lo sviluppo delle forze produttive avrebbe dovuto garantire più beni e servizi a basso costo, più stato sociale e più tempo libero per il mondo del lavoro, si è prodotto l'esatto contrario. Lo sviluppo delle forze produttive si è trasformato sì in un aumento della massa dei profitti, ma a saggi del profitto sempre minori. Il che ha costretto ingenti capitali a disertare la produzione reale per correre dietro l'illusione della speculazione, creando enormi bolle di capitale fittizio che, una volta esplose, hanno bruciato migliaia di miliardi penalizzando quella stessa economia reale da cui erano fuggiti. Inoltre, accanto ad una ricchezza concentrata in mani sempre più numericamente esigue, la pauperizzazione si è impadronita di masse di diseredati sempre più ampie. L'aumento della disoccupazione si è accompagnata all'aumento e all'intensificazione dello sfruttamento per chi ha avuto la “fortuna” di continuare ad avere un posto di lavoro. La diminuzione dei tempi e dei costi di lavoro ha generato sì tempo libero, ma solo per i disoccupati e lo ha ulteriormente ridotto per i “garantiti”, costretti a lavorare anche di sabato e con giornate lavorative tendenzialmente più lunghe, con un potere d'acquisto dei salari in progressiva diminuzione

In realtà, “l'evento bellico” (virtuale) c'è stato e si chiama crisi del capitalismo. Crisi di quel sistema sociale che, vivendo dello sfruttamento della forza lavoro e nel perenne tentativo di aumentarlo, sviluppa le tecniche produttive più avanzate che, per definizione, eliminano forza lavoro dai meccanismi di produzione. Il risultato è che la rincorsa al massimo dei profitti possibile si trasforma nella diminuzione di quella stessa forza lavoro che è l'unica fonte da cui nasce il profitto stesso. E' questa l'insanabile controdeduzione che getta il capitalismo moderno nella crisi in cui si muove e dalla quale difficilmente potrà uscire se non tentando di trasformare “l'evento bellico” (virtuale) in guerra aperta che distrugga ulteriormente i capitali non in grado di valorizzarsi adeguatamente, che elimini la forza lavoro in eccesso e che apra nuove condizioni ai capitali vincitori per una ripresa dei profitti, attraverso il controllo dei mercati delle materie prime, delle materie energetiche, dei mercati finanziari e di quelli della forza lavoro. Solo una grande distruzione di capitale inoperante o operante a scartamento ridotto, e una forza lavoro ridotta dai salari ridotti ai minimi termini può dare l'illusione del superamento della crisi. In realtà, anche l'evento bellico finirebbe, alla lunga, per ricreare le stesse condizioni che l'hanno posta in essere, con l'unica differenza di aver ingigantito, e non risolto, le contraddizioni di sempre, con buona pace per tutte le statistiche di questo mondo, quelle Istat comprese, che continuerebbero a descrivere in cifre il fallimento di una società in perenne crisi che aspetta solo la giusta spallata per togliere l'ormai insopportabile disturbo.

Ciò che resta di Castro

Con l'avvenuta scomparsa di Castro, si riaccendono le luci dei mass media su personaggi e accadimenti di oltre mezzo secolo di storia, con i consueti accostamenti ad una realtà spesso artefatta e scissa in due versioni ideologicamente contrapposte. La prima incentrata sulla figura del "*Lider Maximo*", il "*rivoluzionario eroico e sincero, alfiere della liberazione del Terzo Mondo*"; la seconda fondata sul personaggio di uno "*spietato dittatore calpestatore di diritti umani*". Ma sugli interessi imperialistici che le due versioni nascondono con interpretazioni assecondanti il proprio tornaconto, il buio non si dirada; si tace e per l'occasione si riprendono le contrastanti considerazioni sull'operato del "fu" guerrigliero cubano. Valutazioni che, sia positivamente sia negativamente, danno per scontata la sua qualificazione ideologico-politica come "*comunista*", tanto formalmente quanto sostanzialmente, e così viene presentata la caratterizzazione politico-economica del sistema "creato" a Cuba, a seguito quindi di quella che tutti proclamano essere stata una rivoluzione comunista. Nulla di più falso in tutto questo. E lo dimostra chiaramente, persino superficialmente, la persistente peculiarità capitalista e borghese dello Stato dominante a Cuba, dove la sua natura, la sua struttura (con la fondamentale presenza di tutte le categorie economiche marxiste che definiscono il capitalismo), viene spacciata come il risultato di una "*Rivoluzione che si perfeziona e che viene resa strategicamente viva*" giorno dopo giorno…. Mostrando, appunto, i suoi contenuti capitalistici e le sue forme borghesi.

La profonda crisi che sta rodendo il capitalismo, in ogni paese e continente, costringe i vari governi borghesi a rivedere relazioni politiche e rapporti commerciali. I paesi più deboli (come Cuba) hanno perso gran parte del sostegno fin qui goduto da parte di chi era interessato a farlo: l'Urss, prima della sua implosione, e poi, sempre in riferimento a Cuba, il Venezuela del "petroliere" Chavez. Accade lo stesso per il Brasile, mentre la Cina, ideologicamente (ma soprattutto commercialmente) avvicinatasi all'Avana al posto dei russi, comincia ad avere anch'essa non pochi problemi. Una situazione preoccupante per Cuba, costretta a porre come inevitabile un'apertura verso gli odiati Usa, a loro volta più che "bisognosi" di aprire porte e finestre su nuovi sbocchi sia in merci sia in capitali. Da anni soffia aria di "*nuovi accordi storici*" non solo con Cuba ma anche con altri "nemici" di un tempo, sorvolando sul fatto che gli Usa sono pur sempre a tutt'oggi il primo fornitore alimentare di Cuba e fra i principali soci in affari commerciali.

La scomparsa fisica, ridottasi da tempo a valore solo simbolico, del "*Lider Màximo del popolo*" potrebbe avere qualche effetto positivo sul momentaneo disgelo in atto fra Cuba e gli Usa, ma una incognita resta l'incomoda presenza del nuovo presidente americano. E l'alternarsi di episodi di momentanea distensione politica sono poi sempre soggetti a possibili interruzioni a seguito di un aggravarsi di esplosive tensioni socio-economico-politiche, nell'instabile e incontrollabile situazione economica e finanziaria internazionale.

Andando a ritroso nel tempo, va ricordato che la "ribellione" militarmente organizzata da Castro contro Batista e il suo "comitato d'affari" a quei tempi in carica, non fu alle origini anti-statunitense. Si trattava soltanto di mettere un freno alla dilagante, esagerata e non più controllabile corruzione nazionale in atto, che rischiava di travolgere tutto e tutti. Castro, alla guida dei guerriglieri che calarono sull'Avana cavalcando il malcontento quasi generale, pose fine alla dittatura sanguinosa di Batista, non disdegnando un aiuto finanziario di parte dei borghesi (cubani e americani) che preferivano liberarsi dello scomodo e corrotto rappresentante ancora al potere. Castro rischiava di accendere fuochi difficili da controllare e doveva quindi usare una certa "prudenza politica"; lo dimostrò pretendendo l'immediata deposizione delle armi da parte di studenti e lavoratori sia dei campi sia dell'industria.

D'altra parte era difficile convincere la maggior parte dei cubani a mantenere stretti rapporti di amicizia e collaborazione con un governo, quello americano, che da perfetto gestore di interessi imperialistici saccheggiava da decenni l'economia cubana. Contribuendo, come aveva sempre fatto, a mantenere l'insopportabile persistere di relazioni di tipo "feudale" che, a cominciare dal settore agrario, reclamavano quanto meno una espropriazione dei capitalisti cubano-americani che spadroneggiavano nelle piantagioni. Saranno quindi sostituiti dallo Stato, garante del mantenimento, sempre, di rapporti capitalistici sia nel settore agricolo sia in quello industriale. Naturalmente anche in forma privata, se l'economia del Paese ne traeva vantaggio…

Va pure detto che alcuni strati della borghesia americana erano addirittura favorevoli a Castro; democratici e repubblicani si contendevano però il titolo di "*estirpatori del pericolo comunista*" che poteva covare all'interno o all'esterno degli Usa, proprio nei Caraibi, e quindi Castro doveva essere tenuto sotto stretta osservazione, benché lo stesso dichiarasse in più occasioni di non essere affatto comunista (solo nel dicembre 1961 si proclamerà marxista-leninista), facendo nel contempo l'occhiolino a possibili crediti della Banca Mondiale e all'Import-Export Bank. Inoltre, non soltanto i rapporti fra Castro e il Psp (Partido Socialista Popular) non erano particolarmente idilliaci, ma Castro – allora intervistato – parlava di quella cubana come di una rivoluzione "*umanista*", un "*passo in avanti*" per rimettere ordine in un sempre più profondo disastro economico-sociale. Sotto sotto, temeva anche lui l'inasprirsi di una vera e propria lotta di classe, con la classe operaia e non solo il contadiname in posizione predominante.

Conquistato il Palazzo del Governo, anche la legge di riforma agraria (non più rinviabile per la esplosiva condizione del proletariato agricolo) venne varata da Castro con contenuti meno radicali delle riforme da tempo attuate nei paesi capitalistici avanzati e negli stessi Usa. Sorsero poi a Cuba le cooperative agricole, ma soltanto quando le proprietà terriere nordamericane furono del tutto confiscate si fecero assillanti le preoccupazioni Usa per il concretizzarsi di una "*influenza comunista*" e in particolare – questo uno dei timori principali – da parte della Russia, l'altro polo imperialistico che puntava a controllare Stati e zone strategiche, specie se vicine ai confini americani.

Le confische attuate dal nuovo Governo cubano erano comunque indennizzate con buoni del tesoro ventennali a interesse del 4%. Ed a proposito delle vendite di zucchero all'Urss, queste già avvenivano anche quando era Batista a gestire i traffici. Prima di arrivare comunque ad una completa nazionalizzazione delle proprietà americane nell'isola, gli Usa per primi avevano messo in chiaro il loro atteggiamento politico verso Cuba: Eisenhower sospese tutte le relazioni economiche con Cuba e Kennedy addirittura si pronunciò a favore di un intervento militare contro il "*sovversivismo*" cubano.. A quel punto Castro passò in pieno alla fase delle espropriazioni e nazionalizzazioni (imprese, banche, multinazionali, fra cui Coca Cola e Westinghouse). L'entusiasmo e l'appoggio popolare a Castro aumentò: ora si propagandava l'avvento di una rivoluzione che ancor più di prima si poteva spacciare per "socialista", in formato nazionalista, contro gli americani imperialisti che, per di più, fallirono clamorosamente l'invasione della Baia dei Porci (1961), gestita dalla mafia italo americana. L'applauso, e l'aiuto, dei russi era a quel punto scontato e contraccambiato dal "popolo" cubano festante, mentre gli Usa ebbero la conferma della presenza di un vicino poco disponibile ad accettare i loro comandi.

A quel punto Castro cominciò a guardarsi attorno ed a gonfiare il petto, sognando la conquista di una propria centralità geopolitica, fino a partecipare a specifiche e strombazzate "*missioni militari cubane*" (consulenze degli apparati cubani militari e di intelligence) in America Latina, Terzo Mondo, Algeria, Guinea Bissau, ex Congo Belga, Angola, Nicaragua. Con spese militari dapprima sostenute dall'Urss e poi – con il suo venir meno - direttamente da Cuba, la quale finirà così con l'aggravare le sue già preoccupanti difficoltà economico-finanziarie., anche se in cambio riceveva barili di petrolio a prezzi scontati…

Questo non significa negare, a seguito del più ottuso pensiero dominante nella borghesia maggiormente legata agli interessi Usa, qualche "beneficio" concesso alle plebi cubane, soprattutto se si guarda al confronto col precedente regime: nei primi dieci anni del governo Castro il numero degli ospedali da 44 passò a 221; un servizio medico gratuito si diffuse assieme alla pubblica istruzione; l'analfabetismo fu eliminato. Alcuni miglioramenti in campo sociale superarono indubbiamente quelli ottenuti... dai regimi di Pinochet in Cile e della Giunta militare in Argentina. Il popolo cubano (nella sua comune accezione interclassista) complessivamente vide un miglioramento delle proprie condizioni di vita rispetto ai precedenti governi e fu convinto di essere "*guidato umanamente*" (secondo quel che pensava il suo capo alle origini), e quindi accettava regole statali che imponevano ai proletari di lavorare, duramente sì, ma per il benessere collettivo e l'indipendenza "democratica" del paese. Inevitabilmente, opporsi a quel regime significava essere etichettato come "sovversivo", rischiando anche la fucilazione.

Castro si destreggiava così, non disdegnando pure un abbraccio a Kadar, il macellaio della rivoluzione ungherese, e una dichiarazione contro la protesta degli studenti in Cina. La definì "*un problema interno cinese. Le immagini non sono arrivate qui … Conosciamo tuttavia la versione ufficiale del governo cinese e non abbiamo ragioni per dubitare delle loro spiegazioni*". Così Fidel, intervistato da G. Minà.

Nel contempo, Castro non poteva (visti i reali contenuti e le concrete caratteristiche del sistema economico dominante a Cuba!) fare a meno della presenza di capitale straniero (con le *joint ventures,* dove il capitale, si sa, non olet…) e soprattutto in settori come quelli del turismo, nichel, combustibili, telefonia, industria alimentare, siderurgia, meccanica e servizi. Anzi, i finanziamenti furono accettati per il bene economico dell'isola… L'importante – si ripeteva – era mantenere viva la "*prospettiva rivoluzionaria*", saldamente nelle mani di

Fidel… Il quale cercava di approfittare delle dispute e tensioni inter-imperialiste, inserendosi nei movimenti di "*indipendenza nazionale*" che si accendevano e si spegnevano specie nel continente sud americano... e attorno ai pozzi petroliferi. Abbiamo detto del sostegno cubano a governi e guerriglie ideologicamente affini nei paesi figuranti come sottosviluppati. Fino a quando il collasso dell'Urss e la fine dei suoi sussidi oscurarono quegli scenari.
Oggi si sta allontanando il ricordo dell'assalto al potere dei "barbudos" di Castro (quasi sessant'anni fa) e quello del disastroso tentativo di sbarco degli anticastristi, mentre il blocco economico praticato dagli Usa non è più sostenibile per ambo le parti. La borghesia nord-americana (compresa quella mafiosa) fiuta una ripresa a tutto campo di una proficua gestione dei propri interessi, troppo disturbati da un capitalismo statale che, per di più, aveva cercato aiuto proprio al concorrente imperialismo russo del "*socialismo in un solo paese*", cercando di volgere a suo favore uno dei tanti contrasti che accompagnarono la "guerra fredda".
Rimaneva sempre ben saldo, dietro una valanga di retorica propaganda, il contenuto interclassista del regime, per il quale le cause di una tanto sofferta miseria e oppressione erano ricondotte solo all'imperialismo di Washington e non del capitalismo in genere, che continuava a gravare sull'isola con le sue leggi di movimento e con le relazioni sociali derivanti dallo sfruttamento del lavoro salariato. Altro che "*sacrifici necessari per il socialismo*"!
Basti accennare ai più recenti tentativi per riorganizzare Stato e Governo nel tentativo di evitare un tracollo economico pericoloso, con misure del tipo: aumento delle imposte, salari legati al rendimento, maggiori utili dalle imprese pubbliche, maggiori spazi a imprese private, industriali e commerciali. Lo sfruttamento del proletariato, come ogni "programma" capitalistico, sarà intensificato poiché la "produttività" deve aumentare, e i salari diretti e indiretti (compresi i servizi di ogni genere) non dovranno essere … eccessivi! Con i necessari licenziamenti degli "esuberi", a cominciare dalle industrie statali, approvati dal sindacato cubano che sentenzia l'impossibilità di "*mantenere imprese con organici gonfiati e perdite che ostacolano l'economia, (...) generano cattive abitudini e deformano la condotta dei lavoratori*". Non solo, ma – lo diceva il leader cubano della CTC (il sindacato cubano) – "*i licenziati potranno svolgere attività private che gli fruttano molto di più*"!
Dulcis in fundo, poteva mancare un ufficiale "ritorno" all'oppio della religione? Ed eccoci agli ultimi episodi dell'intesa nata fra Castro e papa Bergoglio, il quale a sua volta ha espresso "*sentimenti di speciale considerazione e rispetto*" al vecchio "*guerrigliero*". Il processo di "*riavvicinamento*" tra Cuba e gli Usa ha nel papa il suo prestigioso mediatore, il quale da una ufficiale riapertura al capitale d'Occidente avrà la possibilità di trarre a sua volta non pochi vantaggi.
Con una messa nella *Plaza de la Revolucion* all'Avana, davanti ad una gigantografia del Che, un altro miracolo si era intanto compiuto (con visita papale all'infermo Fidel), nel nome della misericordia divina e del "*nazional-socialismo*" di marca cubana. Finalmente un abbraccio della Chiesa universale con la quale Castro – dopo gli incontri con Wojtyla e con Ratzinger – aveva avuto modo, attraverso alcune sue esperienze personali (così aveva confidato), di "*apprezzare molti aspetti del pensiero*", quello papale…
La medesima folgorazione sembra aver colpito il fratello Raul, il quale al pari di Fidel fu studente dai gesuiti, e che ultimamente ha affermato: "*Se il Papa continua così, tornerò alla Chiesa cattolica*". In coro: Amen! *(DC)*

Elezioni USA

Continua dalla prima

dell'industria, l'economia americana è rimasta al palo. La produzione dell'industria pesante, tra cui quella dell'acciaio, è tuttora latitante. Il commercio estero è da decenni un buco nero che assorbe le merci straniere, cinesi in particolare. L'industria manifatturiera non sta meglio. Il boom del *fracking oil* si è sgonfiato trascinando con sé ingenti investimenti e penalizzando sul nascere la solita speculazione che come un avvoltoio si era buttata sul presunto dolce boccone, che poi si è mostrato avvelenato. L'incremento del Pil è dovuto essenzialmente alla supremazia del dollaro, a manovre finanziarie e di contabilità statale. L'aumento dell'occupazione c'è, ma in termini minimi, e se si guarda a come sono confezionati numeri è la solita "bufala" statistica, dove appare come occupato chi lavora una settimana a semestre. Più che di aumento dell'occupazione, si dovrebbe parlare di aumento della sottoccupazione; come nel resto del mondo, per altro. La realtà è che negli Usa la disoccupazione è almeno il doppio di quella dichiarata. I salari sono ai minimi storici e i ritmi di produzione, come la giornata lavorativa, sono aumentati per intensità e durata. La distribuzione della ricchezza ha raggiunto abissi di diseguaglianza come mai in precedenza. Su di una popolazione di 320 milioni di abitanti quasi 50 vivono sotto la soglia di povertà. La mortalità infantile è aumentata e l'accesso alla tanto sbandierata sanità per tutti è rimasto un miraggio. Consistenti segmenti della piccola e media borghesia si sono trovati in questi ultimi anni sul lastrico alla pari di un esercito di proletari che il posto di lavoro non ce l'hanno più, o è precario e sempre a remunerazione irrisoria. Quando Trump ha affrontato l'argomento, ha messo l'accento sulla inconsistenza dell'amministrazione precedente dando la responsabilità al partito democratico di quello che è successo ai lavoratori della grande industria. Il che gli ha consentito di accaparrarsi il voto di una buona parte di questi lavoratori del Midwest. In più settori significativi della stessa classe operaia bianca in crisi di posti di lavoro e, soprattutto di prospettive, un tempo "fiore all'occhiello" per i profitti delle imprese dell'industria manifatturiera in Virginia, North Carolina, nella "cintura della ruggine" del Mid West, sono stati una facile preda per Trump, come per i mortificati minatori, meglio dire ex-minatori, del West Virginia, rimasti senza lavoro per la politica "verde" di un altro Clinton, il vecchio presidente, che ha favorito l'eliminazione di certi combustibili fossili (carbone) a favore della lobby petrolifera. Il che ha consentito a Trump di attrarre una componente significativa del mondo del lavoro, costituita dalla piccola borghesia in via di proletarizzazione, da una parte della classe operaia bianca che, scontenta dell'amministrazione democratica precedente – così come del vecchio apparato politico in generale -, senza alternative e priva di qualsiasi riferimento classista anticapitalista, è caduta nella rete del populismo trumpiano. Rete che ha raccolto anche molti giovani a corto di speranze e "ricchi" di aspettative disilluse. Accanto, ovviamente, la solita destra legata al razzismo (pare che in North Carolina il Ku Klux Klan abbia impedito a molti neri di votare), al diritto di possedere armi, alla giustizia "fai da te" e contro l'immigrazione che andrebbe a contaminare la razza bianca "in via d'estinzione" e a "rubare" i già scarsi posti di lavoro. In conclusione, Trump si è presentato come paladino del "vecchio spirito americano", l'uomo venuto dal cielo (non di milioni di stelle, ma di milioni di dollari) che rifarà l'America più grande e più potente di prima. Darà lavoro a tutti, farà una politica per i poveri, preserverà l'identità dei bianchi americani e porrà un argine all'immigrazione e poi, più armi per tutti. Questo per la politica interna, per quella estera le parole d'ordine sono state isolazionismo, protezionismo e "facciamoci i fatti nostri". La terza parola d'ordine, naturalmente, presuppone e sorregge le prime due, ne è l'asse portante.
Mentre i salotti buoni di mezzo mondo piangono per il misero naufragio di Hillary, la crisi continua a scompaginare gli assetti politici dati (vedi Brexit), producendo un "governo politico del mondo" sempre più instabile, perché fondato su di una struttura economica che non la smette di vacillare. E' una facile previsione che le tensioni continueranno a crescere insieme con la povertà e l'ineguaglianza sociale.

Le elezioni americane dimostrano una volta di più che "Socialismo o barbarie" è una sintesi più attuale che mai di questo tempo, anche se è la seconda alternativa, per ora, ad avanzare.
La tragedia della nostra epoca è lo smarrimento del proletariato, intossicato dai fumi velenosi delle forme più aggressive e reazionarie dell'ideologia borghese, vittima pressoché inerte degli attacchi economico-sociali che la borghesia sta scatenando da decenni ai suoi danni. E' l'assenza di nuclei comunisti che possano aggregare il forte malcontento di classe, eppure saremmo dei folli se smettessimo di lavorare in quella direzione.

Sul "No sociale"

Continua dalla prima

politico del tutto borghese dall'illusione di poter riempire il suddetto vuoto politico "da sinistra", qualsiasi significato questa espressione abbia preso nella loro immaginazione. Siamo stati profeti piuttosto facili dicendo che non sarebbe successo.

Nel frattempo, ovviamente, invitare a votare ha inferto ulteriori danni alla prospettiva che sosteniamo, cioè di contrapposizione frontale alla borghesia e a tutto il suo schieramento (dall'estrema destra alla sinistra), l'unica secondo noi in grado di costruire l'alternativa allo stato di cose presente: e invece è stata per l'ennesima volta legittimata la farsa democratica (certo, da posizioni "critiche", "sociali", "tattiche"... ogni volta si sceglie l'aggettivo di moda al momento... e intanto è stata ancora una volta legittimata!), delegittimando conseguentemente la prospettiva di un'alternativa *vera*.

Ancora più grave è che si faccia passare tutto questo come una vittoria del proletariato (anzi, «dei poveri»: non sia mai che si adoperi una terminologia classista..!) come fa Giorgio Cremaschi su Contropiano, che vaneggia di «lotta di classe populista», si autodefinisce (per sottrazione) "sinistra non ufficiale" e fa intuire squallide quanto gravissime strizzatine d'occhio alla destra estrema (1)!

Come tradurre, invece, sul terreno della realtà dei fatti la dichiarazione di Usb, che rivendica con orgoglio: «Il nostro No è stato ricostituente per una generazione disillusa dalla politica» (2), se non con "abbiamo fatto la nostra parte per ricucire un po' lo strappo tra questa generazione devastata dalla crisi capitalistica e lo Stato dei capitalisti e la sua farsa democratica"?

Chi, come i Cobas, ritiene che sia «decisiva una grande alleanza politica, sociale e sindacale» per «abolire tutte le riforme renziane» (2), non ha capito che *in questo momento storico le esigenze del capitalismo sono queste e non altre, e con il cambio del governo cambierà solo il nome in calce alle riforme di cui il capitale ha bisogno*. Siamo pessimisti? Disfattisti? A parte il fatto che, basandoci sulla critica all'economia politica, cerchiamo di essere materialisti, preferiamo comunque descrivere ardue realtà che spacciare amene fantasie.

Sulla paradossale ma assai sintomatica e significativa compresenza, in qualche occasione, nella stessa piazza di fascisti e antifascisti accomunati dalla battaglia per il NO, è meglio stendere il classico velo, salvo questa ritrovata sintonia tra ex-nemici non si trasformi in qualcosa di più che una coincidenza non voluta (3) e ci costringa a tornare sulla questione.

Ci scusino dunque i rappresentanti delle mille filiazioni dello stalinismo, dell'autonomismo e quant'altro, ma le cose dobbiamo continuare a dirle chiare: *ancora una volta avete lavorato apertamente per il nemico di classe.*

E alle prossime elezioni, quando il teatrino della "democrazia" si ripeterà, rivedremo molti di loro scendere ancora una volta in campo. Un campo borghese, va da sé.

Se sei stanco di tutto questo, di questa sinistra inconcludente e scientificamente priva della capacità di imparare dai propri errori, che passa da una sconfitta a una sconfitta ancora più grande, che eleva errori tattici e cadute opportunistiche a dogmi, che innalza falsi miti...

Unisciti a noi, aiutaci a rinforzare la prospettiva di una reale alternativa al dominio politico-economico della borghesia e a costruire l'unico strumento in grado di renderla possibile: il partito che guidi il proletariato alla rivoluzione socialista. *(E)*

(1) *Si chiama lotta di classe e una volta tanto i poveri hanno vinto* di Giorgio Cremaschi, su contropiano.org

(2) Il Manifesto, 6 dicembre 2016, *Oltre il voto su Renzi, le prospettive del «No sociale»* di Roberto Ciccarelli.

(3) Il vento che tira, anche a questo proposito, non è dei migliori: si veda ad esempio anche il tono piuttosto antipatico e ammiccante alla destra dell'articolo succitato del "populista" Cremaschi.

Almaviva : qualche riflessione

L'esito della vertenza Almaviva, con i 1666 licenziamenti nella sede di Roma della società di telecomunicazioni, merita sicuramente una più attenta riflessione sulla sostanza di tutta la vicenda.

A seguito della massa dei licenziamenti, è iniziato subito dopo il gioco del cerino in mano dei diversi attori che sul proscenio della vicenda hanno avuto un ruolo nel determinare questo sbocco: azienda, governo, sindacati.

Ma al di là delle recriminazioni reciproche, dello scarico di responsabilità, di basso tono bisogna dire, la questione centrale su cui giravano le considerazioni dei diversi attori si basava sostanzialmente intorno al nodo dell'accettazione delle necessità aziendali come uno terreno dirimente a cui fare riferimento nella propria azione di rappresentanza ed istituzionale.

La polemica "antisindacale" contro le RSU romane del giorno dopo rimanda fondamentalmente a questo nodo: il richiamo a fare propri i termini di compatibilità aziendali anche lì dove queste segnavano un netto peggioramento delle condizioni salariali e normative dei lavoratori.

Se Almaviva ha posto sul piatto della trattativa la fine della procedura di mobilità e il ricatto delle lettere di licenziamento, il governo ha fatto proprie in tutto e per tutto le necessità aziendali- con un lodo che dava solo ulteriori 3 mesi (coperti dalla cassa integrazione per i lavoratori) per definire un accordo più compiuto intorno alla piattaforma aziendale che nulla toglievano ai piani di ristrutturazione di Almaviva - l'atteggiamento sindacale non poteva che riflettere in termini di contraddizione questo "salto in avanti" che l'assunzione delle compatibilità aziendali ponevano e pongono all'ordine del giorno. E ciò perché il livello delle compatibilità è aumentato e porta con sé un diverso assetto del quadro di mediazione e ruolo di rappresentanza che a livello istituzionale si deve mettere in opera. Il rifiuto prima e la ricerca affannosa di un esito referendario poi, che smentisse il proprio operato, basandolo sulla paura, la divisione, il ricatto e la disperazione dei lavoratori, senza nessuna volontà di lotta ma che girasse intorno all'aut-aut dell'azienda: prendere o morire, è lo specchio di questa contraddizione.

Per questo la vertenza Almaviva, al di là della sua particolarità, è, come si dice, lo specchio dei tempi della condizione operaia e dei lavoratori di fronte ai processi di ristrutturazione padronali.

Chi avesse memoria di cosa è sempre stato il settore dei call-center ricorderebbe come, nel tempo, fosse il settore che fra i primi ha sperimentato la precarietà spalmata come architrave del rapporto di lavoro. Solo dopo dure lotte si è arrivati ad una relativa stabilizzazione dei rapporti di lavoro ed ad un inquadramento nel CCNL, non senza deroghe, che non hanno impedito anche in altri momenti licenziamenti di massa, se non sacrifici con cassa integrazione, contratti di solidarietà, part.time, con tagli salariali di notevole portata a cui ha sempre corrisposto un clima aziendale, un'organizzazione e dei ritmi di lavoro non certo invidiabili.

Ciò che in fondo chiedeva Almaviva non era che la ratificazione di uno stato di fatto che non solo vedesse i lavoratori totalmente funzionali al loro ruolo di variabile dipendente delle necessità aziendali, con il massimo di flessibilità salariale al ribasso e funzionale nell'organizzazione del lavoro, ma desse mano libera nei processi di riassetto aziendale.

Il "lodo" governativo nella trattativa, in fondo, di questa esigenza si faceva carico, facendo proprie le necessità aziendali. Gli ulteriori tre mesi alla trattativa, non senza lacrime e sangue per i lavoratori, non avrebbero per nulla fermato la ristrutturazione . Forse, alla fine, rispetto alla chiusura della sede di Roma si sarebbe optato solo per un suo drastico ridimensionamento accompagnato dal peggioramento delle condizioni di lavoro, ma la sostanza sarebbe rimasta quella.

Anche perché Almaviva si è fatta interprete dentro questo passaggio di tutte le proposte che per parte padronale spingono per il rinnovo del contratto di lavoro del settore, facendo propri e sfruttando tutti i varchi dati dal riassetto delle relazioni capitale-lavoro che la legislazione borghese ha ratificato in questi anni di crisi.

Il licenziamento in massa dei 1666 lavoratori di Roma porta con sé anche un segno di classe chiarissimo da parte di Almaviva e che va ben oltre la sfera delle necessità di ristrutturazione aziendale e degli aspetti contrattuali in gioco: il chiaro segno della ritorsione verso chi non si piega ai diktat dell'Azienda.

Questo il messaggio terroristico che va veicolato, volendo aprire scontri e contraddizioni sul fronte dei lavoratori a partire dalla sconfitta subita.

Almaviva ci dice quindi parecchie cose sul nostro tempo.

La resistenza messa in piedi dalla parte più combattiva dei lavoratori è stato un chiaro NO! ad ulteriori sacrifici, accettando il terreno di scontro posto dall'azienda, nella consapevolezza che arretrare sempre vuol dire alla fine perdere tutto comunque.
Questa consapevolezza, oltre ad esprimersi come rifiuto contingente dell'azione padronale e di categoria, spontaneo o organizzato che fosse, poteva superare il suo carattere immediato ed episodico se fosse stato l'anello di una strategia di lotta di lungo periodo tesa ad organizzare le proprie forze e a contrastare i fattori negativi di divisione, passività e dispersione fra i lavoratori.
L'atteggiamento delle RSU romane è stato anche il riflesso del maturare di questa condizione di opposizione spontanea fra i lavoratori alle esigenze padronali, ma la delega riflessa e passiva che ne è scaturita si è tradotta sul piano della mediazione istituzionale nella tomba di questa spinta di opposizione.
E non poteva essere altrimenti per le contraddizioni che sopra dicevamo.
Se oggi come oggi è difficile già capitalizzare una vittoria , estremamente rara, diventa quasi impossibile capitalizzare una sconfitta, o meglio tutto quel patrimonio di idee e soggettività che comunque si sono spese per una diversa prospettiva sul terreno di lotta e di resistenza. Sia per difficoltà materiali, che per l'ulteriore arretramento e passivizzazione che una sconfitta produce nell'ambito dei lavoratori stessi.
Il nodo che i lavoratori si trovano sempre più spesso davanti è questo: o accettare le brutali compatibilità capitalistiche e aziendali, sapendo che comunque alla fine saranno “vuoti a perdere”, o mettere in gioco tutto in una azione di costruzione di forza e di organizzazione di lungo periodo che superi i limiti di azienda, categoria, corporativi, a cui il rapporto immediato capitale-lavoro li lega, per puntare all'unità della classe sfruttata contro il sistema capitalistico. *(EG)*

Referendum

Continua dalla prima

stato riformato.
Meno scontati sono stati altri episodi che si sono espressi con e sul referendum. Il primo è che, nonostante alcuni dei poteri forti avessero fatto campagna elettorale per il SI, come la Confindustria, i Centri finanziari, la Confcommercio, che speravano di continuare a godere della sponda politica renziana, il No ha vinto. Che significa ciò? Significa che la faida che si è consumata era tutta all'interno dei centri di potere borghese e ha visto sul fronte opposto schierarsi altri poteri forti come le Regioni, soprattutto quelle meridionali, il mondo economico legato alle industrie di Stato e tutti quei segmenti borghesi legati economicamente e politicamente al collaudato modo di fare affari alla “vecchia maniera”.
Il secondo riguarda, come corollario, quanto appena detto, ma sul fronte dello schieramento trasversale del mondo politico. Destra, “sinistra” e centro come fattori interscambiabili li ritroviamo , anche se con percentuali diverse, all'interno dei due fronti. Renzi con Alfano (ex delfino di Berlusconi in Forza Italia) e Lupi (terminale politico di Comunione e Liberazione), ovvero PD e Nuovo Centro Destra. Dall'altra parte una variegata consorteria di personaggi a diverso titolo conservatori e reazionari che vanno da D'Alema a Salvini, dai 5 Stelle ai dichiarati fascisti di Fratelli d'Italia.
Il terzo dato si riferisce all'inaspettata affluenza alle urne, che ha fatto tirare il fiato alla borghesia italiana indipendentemente dalle divisioni interne. Un referendum anche se presenta dei rischi è pur sempre un'ottima gabbia all'interno della quale convogliare rabbia e tensioni sociali. Ma se è vero che l'affluenza è andata al di là delle aspettative, è anche vero che rimane un “esercito” di non votanti pari a oltre il 30% ed è più che probabile che alla prossima tornata elettorale le percentuali statistiche ritorneranno sui livelli abituali, cioè bassi, come si addice ad una società in crisi economica e di identità politica. Il non voto certamente non risolve nulla, ma è un segnale di sfiducia nei confronti della politica, dell'incapacità del sistema a trovare soluzioni che non siano le solite batoste sul mondo del lavoro.
Al quarto punto, oltre alla faida borghese che ha riempito di sé tutta la fase referendaria, c'è da mettere in evidenza che la vittoria del NO è da addebitare anche ad un voto di protesta nei confronti del potere rappresentato da Renzi, dal PD, dalle sue strumentali riforme (jobs act innanzitutto) e dalle “mancette” acchiappa voti, anche

se non hanno funzionato. La crisi ha creato più miseria, più disoccupazione, più incertezza per tutti ma soprattutto per i giovani il cui tasso di disoccupazione al 36% rimane un indice insopportabile e che, non a caso, secondo i soliti ben informati analisti, o non hanno votato o, se lo hanno fatto, all'80% hanno votato NO.
Noi diciamo che un NO andava detto più che mai ma non soltanto al governo Renzi, non soltanto alle forze politiche dell'opposizione, ma al sistema che ha prodotto la crisi, la pauperizzazione di milioni di famiglie di proletari, di lavoratori, di giovani che, invece di essere la forza migliore da utilizzare, invece di essere una risorsa per la società diventano, nel capitalismo in crisi, un fardello insopportabile, un esercito di riserva per il capitale, uno strumento di facile sfruttamento in una sorta di lavoro “usa e getta”.
Il NO andava detto e praticato non nelle urne referendaria ma nelle fabbriche, nei posti di lavoro, tra i proletari sfruttati, tra i giovani senza lavoro che non avranno mai una pensione e ai quali il demagogo Renzi ha promesso 80 euro al mese proprio prima della tornata referendaria, come a suo tempo gli stessi 80 euro al mese li ha dati ai redditi più bassi che, con tanto di “sovvenzione finanziaria straordinaria” (l'equivalente di nemmeno un pacchetto di sigarette al giorno) doveva soddisfare le sue ambizioni elettorali, creandosi una base di consensi che altrimenti non avrebbe avuto all'interno di segmenti del mondo del lavoro. Ma anche questo non è servito. Il che non significa che l'astensionismo e il voto NO al governo siano l'inizio di una ripresa della lotta di classe, è solo l'indice di una malcontento sommerso che per emergere ha bisogno di un riferimento politico di classe, una forza partitica che abbia la forza e le capacità di rappresentare un'alternativa alle crisi, al capitalismo che le crea, alle faide interne della borghesia, al tentativo, sempre borghese, di camuffarle come problemi nazionali, ovvero di tutti, proletari compresi. Anzi, più il proletariato viene agganciato all'interno di queste faide, di cui il referendum costituzionale ne è una delle espressioni, più è tanto di guadagnato per l'intero sistema, per le varie fazioni borghesi che se lo contendono, per la possibile rottura della pace sociale che tanto temono. Tentare di risolvere i problemi della crisi, dell'alternanza al potere senza che l'avversario di classe irrompa nel campo di battaglia autonomamente ma al seguito di questa o quella fazione del capitale, per il sistema nel suo complesso è già una vittoria. Giù Renzi e su qualsiasi altra fazione di amministratori della “cosa loro”, il capitalismo resta con il suo solito fardello di sfruttamento e di oppressione indipendentemente che la Costituzione cambi o resti la stessa.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 02/01/2017